

Vivere la riconciliazione

Riconciliarsi con se stessi

Ci sono cristiani che vanno continuamente a confessarsi, ma non riescono a riconciliarsi con se stessi. Il compito più importante del nostro essere cristiani, però, consiste nel dire 'sì' a noi stessi. A questo si arriva partendo da una riconciliazione con la nostra storia personale: molte persone lottano, per tutta la loro vita, con la loro infanzia, durante la quale non si sono sentite capite e, spesso, si sono sentite ferite. Ma si servono di questa storia della loro vita, così danneggiata, come di un pretesto per non vivere in prima persona o per rinfacciare continuamente ai loro genitori di essere i responsabili della loro infelicità. A chi continua a mantenere un atteggiamento di non conciliazione con la storia della propria vita, i diversi sentieri spirituali non possono essere di alcun aiuto per andare avanti. Riconciliarsi con se stessi significa, inoltre, riconciliarsi con il proprio corpo: molti raccontano in confessionale di nutrire un profondo odio per se stessi, perché non riescono ad accettarsi così come sono. Molto spesso è il loro corpo che essi rifiutano, perché ritengono che non corrisponda all'immagine ideale che si sono costruiti di un bell'uomo o di una donna affascinante: non riescono a perdonarsi di essere troppo grassi, non sono soddisfatti della loro faccia, le loro mani non sono come vorrebbero. Se la prendono con il loro corpo e con le reazioni che esso ha quando si sentono insicuri e che causano loro rossori e sudori: combattono contro di esso, ma questo non fa che peggiorare le cose. Per questo, riconciliarsi con il proprio corpo e volersi bene nel proprio corpo diventa un impegno, lungo tutta una vita. Molte persone si irritano quando vengono messe di fronte ai loro lati oscuri, perché preferirebbero di gran lunga essere senza difetti e senza macchie e, in questo confronto, esse avvertono i propri punti deboli. Talvolta affiora un odio profondo verso gli altri: esse diventano furiose quando incontrano determinate persone; inoltre non riescono ad accettare di essere continuamente preda di stati d'animo depressi. Quando sentono affiorare in loro sentimenti di gelosia, sono pronte a condannarsi; quando sono prese dalla paura, si fanno subito dei rimproveri perché, come cristiani, non sarebbe loro consentito averne. Ma più combattono con violenza i loro lati oscuri, più si rafforzano. Da loro si dovrebbe pretendere la via della modestia. La modestia è il coraggio di scendere nella propria oscurità e nelle regioni in ombra dei meccanismi che l'io attiva verso l'esterno. Riconciliarsi con queste zone oscure non significa ancora viverle fino in fondo, ma io devo sapere che non ho alcuna garanzia di trovare sempre un punto fermo sul mio cammino spirituale. Molti si servono del loro percorso spirituale per evitare le proprie zone d'ombra: vorrebbero non aver nulla a che fare con le loro fantasie sessuali e i loro sentimenti di collera e credono di aver trovato nella spiritualità una via per vivere armoniosamente anche con se stessi. Ma, in questo modo, essi hanno soltanto rimosso molti pericoli. Modestia significa fare sempre i conti con i bisogni e le passioni che affiorano in noi e che credevamo di avere superato da lungo tempo. Questo tipo di modestia non vuole svalutarmi, ma donarmi, invece, la tranquillità interiore per percorrere il mio cammino con attenzione e fiducia e per considerare tutto quello che incontro su questo cammino come un'indicazione, da parte di Dio, a riconciliarmi con ciò che è presente in me.

Riconciliarsi con la comunità

Quando, durante i corsi, chiedo ai partecipanti con chi si trovano in una situazione conflittuale e chi non riescono ancora a perdonare, viene loro in mente una sfilza di persone. Questo fatto li turba parecchio interiormente, perché alcuni rapporti sono tanto pesanti. Essi magari hanno

tentato una riconciliazione che è fallita oppure sono stati così profondamente feriti da queste persone che, nonostante la confessione, non riescono a perdonarle nel loro cuore. Essi avvertono come queste persone continuano a condizionarli e avvertono altresì quanto grande è lo sforzo di vivere senza essersi riconciliati con loro. Non raggiunge una riconciliazione, rimuovendo semplicemente tutte le ferite e i dolori che l'altro mi ha procurato, mandandoli giù e rimuovendo la rabbia che provo verso chi mi ha ferito. Prima devo lasciar sfogare la mia collera e prendere, in questo modo, le distanze dall'altro: solo così, sono libero dalla forza distruttiva che proviene da lui. Lo lascio stare così com'è, ma non gli consento di avere alcun potere su di me. Perdonare non significa ancora gettargli le braccia al collo. Il primo passo verso la riconciliazione con l'altro consiste nel fatto che lo lascio stare e che rinuncio a giudicarlo o a condannarlo. Lo lascio stare così com'è. Quello che ha fatto è un problema suo: la cosa mi ha ferito, ma io non sono disposto a concedere spazio a questa ferita e la trasformo nell'ambizione di vivere in modo autonomo invece che farmi condizionare da lui. Il secondo passo consisterebbe nel riallacciare un rapporto con l'altro, ma questa via non è sempre praticabile, perché dipende anche dalla disponibilità dell'altro a intavolare un discorso chiarificatore. Se si rifiuta di fare questo passo, posso, ciononostante, riconciliarmi con lui non rimproverandolo e non continuando a pensare a lui: lo lascio stare e aspetto, cercando di essere in pace dentro di me, con me stesso e con la storia passata. Ma sono pronto ad andargli incontro, non appena egli lo consenta o a reagire positivamente a un passo da parte sua. Se, in una comunità, convivono persone che non si sono riconciliate tra di loro, la comunità può saltare in aria, perché questa può funzionare soltanto se sussiste una disponibilità al perdono e se si fanno di continuo concreti passi verso la riconciliazione. Proprio nella convivenza all'interno di una famiglia o di una comunità monastica o anche in una ditta, sperimentiamo la nostra dipendenza dal perdono reciproco. Anche l'evangelista Matteo ha avvertito lo stesso problema nelle comunità dei suoi tempi e, per questo, ha riassunto le parole di Gesù, al cui centro si trova il perdono, nella cosiddetta regola delle comunità, nel cap. 18. A Pietro, che chiede quante volte deve perdonare, Gesù risponde: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22). Settanta volte sette significa, in sostanza, sempre, senza limiti. Ma per Matteo, perdonare non significa nascondere i conflitti sotto il tappeto: se un fratello pecca e, in questo modo, turba la convivenza, qualcuno deve andare da lui e discuterne. Lo scopo del colloquio è di riconquistare il fratello: da lui si pretende la disponibilità di stare ad ascoltare quello che l'altro gli dice. Ponendosi in ascolto e parlando insieme si può risolvere una situazione conflittuale e aprire le porte alla riconciliazione. Ma se il fratello non ascolta, devono parlare con lui due o tre persone – così è scritto in Matteo – e se, anche così, le cose non si risolvono, tutta la comunità si deve occupare di lui (cfr. Mt 18,15s.). Non si tratta di un giudizio, ma di uno stare in ascolto, per scoprire le cause della situazione conflittuale. Alla comunità si richiede che sia sempre disposta a perdonare: al singolo che sia disposto ad ascoltare e a intendere gli effetti che provoca sugli altri il suo comportamento. Se entrambe le parti si stanno ad ascoltare, troveranno anche un modo per risolvere la situazione conflittuale o, per lo meno, per viverla in modo leale. In questo modo, la situazione conflittuale non è più un motivo di divisione, perché il perdono toglie ai conflitti, che non si possono risolvere, questo potere. La confessione non deve essere una scappatoia per risolvere situazioni conflittuali solo in un colloquio personale con il sacerdote essa ci chiede molto di più: di trovare delle vie per risolvere, insieme, le situazioni conflittuali. Essa ci rimanda a casa con il compito di riconciliarci con le persone che abbiamo ferito o dalle quali siamo stati feriti.

Conversione

Le prime parole di Gesù nel Vangelo di Marco dicono: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1, 15). La conversione è, dunque, legata non solo alla confessione, ma deve investire tutta la nostra vita, anzi, fa parte integrante di essa e la vicinanza del regno di Dio ne è il motivo. Dato che Dio è vicino, dato che Dio, buono e misericordioso, si è avvicinato a noi in Gesù Cristo, dobbiamo convertirci, distoglierci da noi stessi e rivolgerci a lui. Il pericolo fondamentale della nostra vita è quello di ruotare troppo attorno a noi stessi, di continuare a chiederci soltanto che cosa ci porti la vita e di pensare esclusivamente a noi stessi e al nostro benessere. Secondo Gesù, questa non è la via giusta, ma una via che ci porta in un vicolo cieco. Invitandoci alla conversione, Gesù fa sì che io mi metta in discussione ed è come se mi chiedesse: La vita che fai ti porta alla vita oppure alla morte, alla vitalità o all'irrigidimento, nel vuoto oppure nella fecondità? Nel tuo cammino trovi te stesso e il tuo vero io, oppure ne fuggi lontano? Convertirsi significa convergere verso Dio: rivolgendomi verso Dio e procedendo verso di lui, ritrovo il mio autentico essere e il mio vero io. Per Gesù, la conversione consiste nel credere al vangelo, al lieto annuncio che proclama la vicinanza salvifica e amorevole di Dio. Se confi diamo nelle parole di Gesù, ci liberiamo dal terrore delle numerose opinioni che ci investono, promettendoci la vita. Credere in quello che Gesù ha predicato ci libera dalla paura di fallire sul nostro cammino. Convertirsi è un invito a vivere. Alcuni predicatori che parlano di conversione, più che una lieta notizia ce ne annunciano una 'minacciosa', parlandoci di giudizio e di inferno: essi ci vorrebbero costringere a seguirli nell'angosciante idea che hanno di Dio. Questo però non è il messaggio di Gesù, che, invece, ci annuncia la vicinanza di un Padre amorevole e misericordioso. Il significato vero e proprio di *metánoia* – il termine greco per 'conversione' – è 'riconoscere a posteriori', 'cambiare testa', 'pensare in modo diverso'. *Metápuò* significa anche 'dietro': allora conversione potrebbe significare 'vedere dietro le cose', 'vedere Dio in tutte le persone e nella creazione', 'riconoscere Dio, che ci parla, negli avvenimenti di tutti i giorni'. Conversione significa, dunque: riconoscere l'essenza presente in persone e cose. Gesù ha parlato della realtà del mondo in modo tale che Dio risplende in tutto e, nelle sue parabole, ha reso il mondo trasparente, facendo riferimento a Dio. Conversione significa esercitarsi a vedere cose e persone con lo sguardo di Cristo, per riconoscere in tutto ciò che incontriamo la presenza di Dio che ci parla attraverso l'incontro con una persona, in una esperienza positiva, in qualcosa che non ci riesce, nel successo e nell'insuccesso, nei miei pensieri e nelle parole che altri mi rivolgono. Conversione significa tenere conto che, in tutto, Dio mi è vicino, mi parla e agisce in me.

La nuova immagine di Dio presentata da Gesù

Spesso, nelle prediche sulla confessione, è stata presentata un'immagine di un Dio giudice e contabile: si diceva che Dio osserva attentamente quello che facciamo, pesa tutto sulla sua bilancia, decide se è bene o se è male, e ci giudica. Ma questa immagine di Dio non corrisponde a quella che Gesù ci ha dato. Gesù non annuncia un Dio diverso da quello dell'Antico Testamento, ma lo spiega in modo nuovo, sottolineando soltanto degli aspetti che l'Antico Testamento aveva già annunciato: l'amore misericordioso di Dio, la pazienza divina e l'attenzione per i peccatori. Il Dio di cui parla Gesù, ci consente sempre di ricominciare daccapo: egli non ci annienta se abbiamo peccato, ma ci aiuta a risollevarci. Se noi ci condanniamo, Dio non ci condanna. Giovanni ha espresso con bellissime parole questo concetto: «Da questo conosceremo che siamo nati dalla

verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1 Gv 3,19s.).

Il giudice non è Dio. Spesso il giudice spietato è dentro di noi, è il nostro super-ego, che ci svaluta continuamente, sussurrandoci: «Non sai fare niente, non sei niente, fai tutto sbagliato, sei cattivo e malvagio». Il Dio, che Gesù ci mette davanti agli occhi, ci dà la possibilità di continuare a perdonare noi stessi, di prendere le distanze dal nostro giudice interiore e di negargli il suo potere su di noi. Gesù si è rivolto principalmente ai peccatori, perché in essi aveva visto la disponibilità alla conversione, mentre nei Farisei aveva riconosciuto il pericolo che corrono le persone che ritengono di essere già sufficientemente pie e devote, cioè di non avere bisogno di convertirsi. Ci sono persone che si sono indurite nella loro devozione e non si aprono all'amore misericordioso di Dio. Gesù non ha giudicato i peccatori e non li ha minacciati con la promessa dell'inferno, ma piuttosto ha inviato loro il messaggio positivo che l'errore può diventare un'occasione per convertirsi e per ricominciare e che possono capire e sperimentare, più profondamente dei giusti, l'amore misericordioso di Dio. Il Dio e Padre di Gesù Cristo si astiene dall'imporre agli uomini regole e leggi arbitrarie, piuttosto, ha donato loro i comandamenti, affinché possano vivere. Gesù ha spiegato in modo nuovo la volontà di Dio e il significato di questi comandamenti: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). Essi devono aiutare l'uomo a vivere in modo consono alla sua dignità e gli devono consentire di vivere bene con gli altri. Ma Dio non ci lascia mai in pace e noi non possiamo dire mai: «Abbiamo fatto tutto bene, quindi ci spetta soltanto la ricompensa di Dio». Gesù crea in noi quella sensibilità che ci porta continuamente a chiederci, in ogni situazione concreta, quale sia la volontà di Dio e Dio stesso vorrebbe sempre che noi vivessimo, che fossimo sani e salvi e che vivessimo in modo conforme al nostro essere. Il Dio che Gesù ci annuncia è il garante della nostra vera realizzazione come persone. Solo con le nostre forze non riusciamo a trovare la via verso il nostro vero io: Dio ci consente di realizzarci veramente come esseri umani.